IDENTITA'

STEFANO VELOTTI

Vado a Cuba turista e segugio

Più ancora che nel caso di altri libri, *Cuba, falso diario* di Rino Genovese, impone al recensore una domanda e una scelta: di cosa parlare? che riferirne? Si tratta infatti – non c'è dubbio – del diario di un viaggio a Cuba, dove si formulano opinioni politiche degne di discussione, si raccontano fatti interessanti, si tracciano brevi e acute «fenomenologie» della vita quotidiana (per esempio, quella relativa alla pratica «precapitalistica» del «bidone», ormai desueta nei paesi ricchi, dove è stata sostituita da ben altrimenti remunerative attività). Ma se riferissimo senz'altro di quelle opinioni lo ridurremmo a un *pamphlet*, se ci limitassimo ai fatti lo scambieremmo per una cronaca, se puntassimo alle riflessioni lo spacceremmo per un «agile» trattatello filosofico tinto d'esotismo caraibico. Abbiamo allora deciso di sacrificarne l'estensione e la varietà (di lasciarla scoprire a chi leggerà il libro), per provare ad avvicinarci, riferendo un solo esempio o due, alla *necessità*, al senso di questo *falso diario*, che è racchiuso non tanto in singole tesi, sia pure significative, ma nella loro articolazione; non in singoli personaggi o eventi, ma nella loro opposizione e complementarità. Sarà un modo di venire a capo di quel segnale che l'autore offre fin dal titolo, che si tratta cioè, sì, di un diario (un diario di viaggio, e un diario intimo-politico-erotico), ma di un diario *falso*.

Chi scrive questo diario, dunque, comincia col raccontarci della difficoltà di partire alla volta di un'isola che ha, per lui, costituito un mito fin dall'infanzia, essendo teatro di salgariane avventure corsare; un mito e una promessa di vita e coraggio, di trasgressione e giustizia, che più tardi assumerà il volto barbuto di Hemingway, con tanto di pesca d'altura e misteriosi cocktail al rum, col machismo e i sigari e, insomma, con tutto il fascino indistinto e irresistibile della *cubanidad*; ma, infine, il mito è la rivoluzione, il «Che» e Fidel (anche loro, indomiti, non rasati). Tutto questo oggi, è accerchiato, e messo quasi in ginocchio, dai paesi capitalistici, e Cuba appare (per quanto ancora?) la protagonista fuori misura di un «grande finale di partita», il residuo di una rivoluzione che si voleva planetaria e che sembra invece sopravvivere solo ai tropici.

Dopo tanto fantasticare e ragionare, dunque, andarci è una decisione obbligata, che naturalmente può essere presa solo controvoglia: «Ma infine sono partito... senza essermi davvero risolto». Cuba si rivela un'isola che vive nel proprio mito in attesa della sua dissoluzione («la situazione è aperta a tutte le possibilità, compresa la guerra civile», dice Felix, un cubano di incoerente fede materialistico-dialettica). Ma gli incontri non si limitano agli intellettuali cubani, né si risolvono solo in uno scambio di opinioni: appaiono una ballerina livornese dal culo irresistibile, di nome Mirella, e una nera ed elusiva *jinetera*, Conchita. Queste donne, però, non sono affatto «distrazioni» dal compito che il viaggiatore-narratore, apparentemente, si è posto: quello, cioè, di annotare la storia cubana, di riflettervi, e di scrivere persino un grande saggio storico-antropologico-politico (compito che, ogniqualvolta viene intrapreso si sfrangia, si dissolve e si ritorce contro il suo autore insidiandone continuamente l'identità); no, queste donne hanno un ruolo che ci porta dritti al senso e alla necessità di scrivere un *falso* diario, cioè, credo, al senso stesso di tutta l'impresa.

L'autore del diario ci dà, da parte sua, una spiegazione delle ragioni che lo hanno indotto a dare alle stampe un «falso diario». Ma, anche concedendo che si tratti di ragioni «sincere», non colgono esattamente nel segno, ma lo indicano soltanto, a uso della riflessione del lettore: «Insomma farò un diario, un diario di viaggio: ma sarà un *falso diario*, perchè dentro ci metterò tutto il nulla di cui sono capace. E infine resterò così, sospeso tra la *flânerie* e l'impegno. La tesi del mio libro sarà che non c'è nessuna tesi. Non si può viaggiare ma non si può nemmeno starsene a casa; il socialismo ha fatto bancarotta ma il capitalismo *fa schifo*; l'amore c'è ma non si sa dove sia. Avrò di mira, così, il candore primigenio del dire e del contraddire, senza nessun freno. Ma per questo c'è bisogno della finzione... ». Ma se questo libro fosse solo, letteralmente, l'espressione del «candore primigenio del dire e del contraddire», verrebbe presto a noia. Il dire e il contraddire sono invece espressione di un chiasma continuo, di una paradossale e inarrestabile oscillazione, che è il tema dominante del libro e che si rispecchia a tutti i livelli: prendiamo, per fare solo un esempio, la ballerina livornese dal culo sodo, Mirella: il narratore ne è attratto irresistibilmente e al tempo stesso ne è disgustato ed esasperato: Mirella è «l'Italia che viaggia», i suoi sorrisi sono pura «ideologia», Mirella vive e non pensa, è una turista, è un *non senso*. Lui, invece, non vuole essere un turista, ma un «segugio», uno che cerca «la realtà dietro le apparenze», uno che cerca il *senso* delle cose. Ma le parti sono destinate a invertirsi continuamente: il senso e il non-senso, per chi si interroga davvero, sono indissolubilmente intrecciati.

Ecco dunque che il «segugio» si scopre «turista» suo malgrado. Ma neppure essere turisti è facile; neppure è possibile abbandonarsi al non-senso delle immagini prefabbricate, delle «opinioni comuni»; non si può visitare da turisti giulivi un «mito» – concentrazione di senso per eccellenza – senza uscirne sconvolti: «Dopotutto sono un turista anch'io. Ma io non sono quello che sono». Chi non vuole restare prigioniero di immagini prefabbricate e ottuse (altro elemento centrale del libro) deve arrischiare di vederne il senso; e si scopre che arrischiarlo non significa «spiegare» la realtà con una tesi univoca, tutta sensata, ma procedere gomito a gomito col non-senso. Con un estremo *rivolgimento – forse troppo* netto e simbolicamente carico – si dirà infine, per esempio, che è forse stata l'«insensata» ballerina Mirella a essere andata «dietro le apparenze», ad aver messo in gioco se stessa, a non aver «fatto la turista» (ma Mirella e il «segugio» sono complementari; solo insieme permettono di «capire, capire, e ancora capire»). Questo diario allora è «*falso*» perché scrivere un «semplice» diario di viaggio avrebbe significato tradire questa condizione anfibia che caratterizza ogni *vero* tentativo di capire, ogni autentica domanda sulla realtà di sé e degli altri.

Rino Genovese

«Cuba, falso diario», Bollati Boringhieri, pagg. 158, lire 16.000

COLT

Omissis: storie di ordinaria censura in cinema, teatro e tivù.

L'ultima tentazione di Cristo di Martin Scorsese: acquistato da Retequattro per 2 miliardi, se ne è persa qualsiasi traccia;
Notti selvagge di Cyril Collard: esce vietato ai minori di 18 anni. In Francia, l'ex ministro Lang ne consigliava la proiezione nelle scuole;
Il ventre di Maria di Memè Perlini: lo sceneggiatore Pier Carpi consigliava il taglio di alcune scene. L'avvocato milanese Pietro Bianco ne chiedeva il sequestro. La commissione di censura l'ha passato senza imporre divieti. Tuttavia, il film annunciato per Pasqua, fatica ad uscire nelle sale;
Peccati inconfessabili di Tom Topor: inedito nelle sale. Rai Tre ha preferito cancellarlo dal palinsesto per evitare eventuali proteste di associazioni cattoliche. Il film racconta la storia di un parroco processato e condannato per violenza su minori;
Teppisti! atto unico di Giuseppe Maifredi sul mondo degli ultrà: vietato ai minori di 18 anni;
«Abolirò la censura» (Margherita Boniver, *L'Unità* 3-4-93)
«Abolito il ministero dello spettacolo» (20-4-93)

Fitti & Vespa

SCRITTORI D'ITALIA/2. Cinquant'anni di letture, con qualche sorpresa. Fortini ripercorre la sua vita di uomo di cultura e scrittore in un libro-intervista con Paolo Jachia che è anche una biografia intellettuale

Dov'è il mio Cuore

GRAZIA CHERCHI

Racconta, nell'intervista, di essere costretto a continuamente espellere da casa libri e riviste: in gran quantità. Qualche esempio di testi che ha invece deciso che le faranno compagnia fino alla fine?

Le opere di formazione (alcuni filosofi o storici), alcune, per così dire, professionali; i classici (la «carta india» o i «Grandi Libri» in edizioni economiche), ma soprattutto storie letterarie, repertori, dizionari... il Battaglia, il Littré, il Robert, il Webster, il Battisti-Alessio...

I suoi tre autori sommi sono Dante, Shakespeare e Proust e non Kafka, sorprendentemente definito (pag. 47) «troppo volontario e stridulo». Se ne aggiungesse un quarto, sarebbe Leopardi?

Sapevo di quel suo scandalo per Kafka. Tengo duro. È tra gli eccelsi scrittori, ma è così vicino all'Alfa che non riesce a farci vedere quasi mai l'Omega. Il quarto non sarebbe Leopardi e quasi per le stesse ragioni. Ma un narratore, Tolstoj. O l'Ipocrita Assoluto, il lucidissimo pazzo Goethe.

Nella scelta di letture fatte «liberamente», cioé non collegate al lavoro, per lei conta di più la recensione o il consiglio amicale?

Il consiglio amicale. È il complesso del Toro Stanco. Pare che nelle monte taurine, quando il toro è stanco basta fargli vedere un altro toro che la vacca non ha scampo.

Tra i maestri della critica, del passato e del presente, chi sono per lei i più importanti?

Auerbach, Lukacs, Wilson, Frye, Contini, Debenedetti: taccio dei viventi.

Nel campo della memorialistica, quali titoli consiglierebbe a un giovane? Io, per esempio, partirei dalle «Memorie di un rivoluzionario» di Victor Serge e poi...

Anch'io da Serge. Ma senza contare su di una reazione positiva. E anche Koestler (non tutto). Primo Levi e Robert Antelme. Pietro Chiodi. Nell'Ottocento, Hugo e Chateaubriand.

In che anni la sua libreria conteneva i libri che per lei contavano, era cioé una libreria rappresentativa della sua vita intellettuale?

Fino a vent'anni fa, quando disponevo anche dei libri degli amici.

Quali sono le sue ore preferite per leggere? E quali le condizioni ottimali per leggere in santa pace?

Oggi, nessuna. Non c'è nessuna «santa pace». O ad alta notte, quando c'è una sorta di regressione ad una fase protostorica, ossia adolescenziale, del sé.

Leggendo il suo dialogo con Jachia mi sembra che le sia abbastanza estraneo il bisogno di «contagiare» gli altri della scoperta di un buon libro. O sbaglio?

Ma se non ho fatto altro tutta la vita! Convengo che il desiderio di contagio era piuttosto nell'ordine di Marta che in quello di Maria.

Due libri, letti di recente, che consiglia?

Non me ne viene in mente nessuno, a bruciapelo; vuol dire che non leggo libri ma pezzi di libro. Dovrei vergognarmi, ma non mi vergogno a dire che, dopo quarant'anni di ostinata antipatia per Montaigne, sono rimasto accecato di entusiasmo per le sue straordinarie pagine sulle donne, notti fa. Leggete i libri di Costanzo Preve e al rogo chi lo snobba. E «il testo e la voce» di Alessandro Portelli.

In «Leggere e scrivere» accenna due grandi classici dell'infanzia. «Cuore» e «Pinocchio» (pagg. 17-18), Di «Pinocchio» ricorda giustamente una certa carica di angoscia che le comunicava da piccolo, di «Cuore» afferma di averlo sempre difeso dai detrattori e «soprattutto dei "modernizzatori" degli anni Sessanta». Cioé?

Amo e difendo di «Cuore» proprio quel che la canaglia "progressista" vi trovava ridicolo: ossia l'importanza data ai sentimenti, alle lacrime, al patriottismo, al rispetto dei doveri, insomma a tutto quel che ne fa un'opera "maoista" della borghesia, inconciliabile col sovversivismo piccolo-borghese, peste del secolo. Amo la lezione storica: che è, appunto, (sebbene poi, storicamente, fallita) quella di una lettura educativa ai valori umanitario-borghesi. Un esempio di cultura egemonica, fra giacobinismo e socialismo, strozzata col 1898, il 1915, il 1922, il 1948, oggi impercorribile (non farei leggere «Cuore» a un ragazzo ma sono allibito quando leggo che certi enormi manuali di letteratura italiana dedicano pagine al Tebaldeo (secolo XV) o al Pindemonte (secolo XIX) e tacciono o quasi De Amicis.

Un argomento culturale che viene sempre e deliberatamente trascurato dai media?

L'analisi critica (economica e non solo estetica e letteraria) della pubblicità, dell'editoria e dei media medesimi.

E il suo prossimo libro?

Ogni dieci anni esce una mia raccolta di versi. Entro l'anno – scade il decennio! – dovrebbe uscire, da Einaudi, «Composita solvantur»: il titolo è tratto da una frase che si trova sulla tomba di Francesco Bacone nella cappella del Trinity College a Cambridge.

Infine, che cosa si aspetta dal futuro?

Mi aspetto il peggio per quanto è della situazione internazionale e invece ho di che sperare che si abbia, non solo in Francia, Germania, Inghilterra, ma anche da noi, una radicale reinvenzione di una sinistra, di un'opposizione. I materiali intellettuali e scientifici esistono da almeno un decennio. La sopravvivenza di vecchie forme culturali e politiche ha impedito fino ad oggi la loro affermazione.

Franco Fortini

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Se Greene manda il Papa in pensione

Nell'ultima intervista concessa da Graham Greene, morto due anni fa, il grande romanziere, che per tutta la sua lunga vita si portò dietro la fastidiosa e semplicistica etichetta di «scrittore cattolico», si definiva «un cattolico agnostico». Confessava la sua «mancanza di fede», senza considerarla un peccato o un motivo di scandalo: «La notte prego... prego che avvenga un miracolo tale da farmi credere». Paragonava la Curia romana al vecchio Politburo e papa Wojtyla (di cui lo atterriva il dogmatismo, l'assenza di dubbi) a Ronald Reagan. All'ultima domanda dell'intervistatore: «Che cosa significa per lei la religione?», Greene rispondeva: «Penso che si tratti di un mistero... Un mistero che non può essere distrutto. Nemmeno dalla Chiesa».

Questa posizione, a dir poco problematica, verso la dottrina e la gerarchia cattolica, era del resto nota da molto tempo, non meno delle crescenti simpatie di Greene per il socialismo e i movimenti di liberazione del Terzo mondo, unitamente a un antiamericanismo sempre più radicale. Ne rendevano schietta testimonianza dichiarazioni e interviste, e soprattutto, implicitamente, la sua opera di narratore. Ma c'è stato anche un Greene cattolico militante, ciò che non deve sorprendere se si considera che Greene era un «convertito». Nato anglicano, aveva successivamente optato per la confessione cattolica. E sono tipici del convertito l'eccesso di zelo e la faziosità. Se prendiamo i suoi *Saggi cattolici*, una raccolta uscita da Mondadori nel 1958 con prefazione di David Maria Turoldo, troviamo una sconcertante apologia di Pio XII (*Il paradosso del Papa*). Sulla scorta probabilmente di qualche bigotta pubblicazione, Greene fa di papa Pacelli un prete con la vocazione per «i modesti doveri della parrocchia e del confessionale», costretto suo malgrado a percorrere la *via crucis* della carriera diplomatica fino ai tormenti del cappello cardinalizio e al supremo supplizio della tiara. E con la stessa disinvoltura trasforma Pio XII in un «resistente» a Hitler, un nemico del fascismo (non meno che del comunismo), una vittima designata che solo un miracolo ha salvato dal plotone d'esecuzione o dalla camera a gas. E continua a vedere in Pacelli, al di là della regalità di cui amava ammantarsi, «un prete che aspetta pazientemente il momento del martirio... ».

Stupisce anzitutto la disinformazione. Ma chi fosse realmente Pio XII, a Greene importa poco. Per lui è un simbolo, un personaggio che nella sua fantasia si confonde con il protagonista di una *pièce* progettata di cui parla in una conferenza del 1948, *È in pericolo la civiltà cristiana?*, compresa nei *Saggi cattolici*. In un'atmosfera da orwelliano *1984*, Greene immagina l'ultimo papa come «un vecchio stanco, abbattuto, senza distinzione di sorta, vestito di un impermeabile liso» che approda a «un alberguccio sordido di Londra o New York». Il cattolicesimo è stato soffocato, tutti preti eliminati, solo il papa è stato risparmiato, e anzi fruisce di una magra pensione statale, perché è la dimostrazione vivente del fatto che la Chiesa è morta... Una vera persecuzione anticattolica Greene l'aveva conosciuta direttamente durante un viaggio al Messico nel 1938, ed è il tema del celebre romanzo *Il potere e la gloria*, nonché di un libro poco noto, *Le vie senza legge*, sorta di diario-reportage, uscito da Mondadori nel 1955 e ristampato nei Gabbiani del Saggiatore nel 1964. Prima di raccontare la sua esperienza messicana, Greene dedica poche pagine di grande intensità alla sua infanzia, alla precoce esperienza del male che è alla base della sua scelta religiosa. Immagini di infelicità, solitudine, miseria, paura, disperazione. «E così vi invadeva la fede: senza forma, senza dogma... Si cominciava a credere nel paradiso perché si credeva nell'inferno, ma per parecchio tempo era solo l'inferno che riuscivamo a rappresentarci con una certa intimità... ».

Tornando ai *Saggi cattolici*, anche gli scritti apologetici non sono mai privi di tratti originali. Vi sono poi pagine molto belle su Henry James e Stevenson. Nel capitolo *Perché scrivo*, composto di due lettere a Elisabeth Bowen e V. S. Pritchett, Greene teorizza per lo scrittore il *dovere della slealtà*. Lo scrittore non deve sentirsi legato né a uno Stato né a una Chiesa né a un Partito né a una Ideologia. «L'infedeltà è un nostro privilegio». Primo suo compito è quello di tradire e sabotare: mettere sabbia negli ingranaggi del potere. «Il mondo sa anche troppo bene che lo scrittore, prima o poi, finisce per cedere alla tentazione e diventa leale» Ma «se siamo leali, non possiamo dir... are né comprensione né simpatia verso chi non la pensa come noi. Se invece non siamo leali, possiamo metterci nei panni di chiunque». Anche negli anni di più esplicita e spesso acritica militanza cattolica, Greene aveva ben chiaro questo concetto e non si vietava di proclamarlo. A questa «infedeltà» è rimasto sempre fedele.

La marea dell'intolleranza

PAOLO BERTINETTI

Ci sono storici che si fanno narratori, come Carlo Ginzburg, o come Nathalie Zemon Davis nel *Ritorno di Martin Guerre*. E ci sono narratori che si fanno storici, come Amitav Ghosh nello *Schiavo del manoscritto*, il suo ultimo romanzo che Einaudi ha appena pubblicato nell'eccellente traduzione di Anna Nadotti. La vicenda che Ghosh ricostruisce è quella di Ben Yiju, mercante ebreo del dodicesimo secolo, «originario della Tunisia, recatosi in India dove era rimasto per diciassette anni, attraverso l'Egitto». Dopo aver accumulato grandi ricchezze nella città di Mangalore si era poi stabilito al Cairo, dove aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita. E nella sinagoga Ben Ezra del Cairo per secoli erano stati conservati i suoi documenti. Ben Yyju aveva uno «schiavo», o meglio, un servitore e uomo di fiducia indiano, che viene citato nella corrispondenza con un mercante di Aden, tradotta e pubblicata, nel 1973, in una raccolta curata da Salomon Goitein. Cinque anni dopo il giovane Ghosh, indiano di Calcutta, dottorando in antropologia a Oxford, «incappò» nel libro di Goitein e nel giro di pochi mesi si ritrovò prima in Tunisia e poi in Egitto a studiare l'arabo. Probabilmente fu la menzione del servitore *indiano* a far scoccare la scintilla. Ma la curiosità del filologo-detective era poi sostenuta dall'interesse per la lingua dell'Islam, la religione che aveva portato alla spartizione del 1947 tra India e Pakistan; e soprattutto dall'idea che, come vedremo, è il perno centrale del romanzo, quella dell'individuazione di un mondo in cui la tolleranza era stata possibile.

La ricostruzione della storia di Ben Yiju e del suo servitore, aiutata da favorevoli coincidenze e affrontata con l'entusiasmo del filologo, compare nel romanzo a intervalli, con parziali anticipazioni e voluti silenzi che solo verso la fine troveranno risposta. Ma la maggior parte del libro è dedicata al racconto dei soggiorni egiziani di Ghosh, al suo confronto (scontro, talvolta) con gli abitanti dei due villaggi in cui trascorre i suoi lunghi mesi di immersione totale. Il titolo originale del libro è *In an Antique Land, In una terra antica*: e l'aggettivo «antique» dà sì l'idea di un paese antico (e ricco di antichità), ma anche di un paese che *appartiene* al passato. I due villaggi, non lontano da Damanhur, sulla strada che va da Alessandria al Cairo appartengono al mondo contemporaneo (con le sue televisioni e le sue macchine, ancora guardate con stupore ai tempi del primo soggiorno, nel 1980, ma già familiari otto anni dopo, grazie ai consumi consentiti dalle rimesse dei parenti emigrati in Iraq); ma appartengono ancora al mondo medievale per la distanza psicologica dagli altri villaggi e dalle città, per le strutture dei rapporti sociali, per il permanere di antiche credenze che la voglia di modernità lascia immutate; per lo stesso dialetto, che in certe espressioni assomiglia in modo sconcertante all'arabo nordafricano di Ben Yyju e che diventa per Ghosh il *principale strumento di comprensione* del manoscritto.

AMITAV GHOSH
LO SCHIAVO DEL MANOSCRITTO

L'indiano Ghosh è visto con il sospetto (e a volte l'ostilità) di un mondo rurale ostico alla diversità. E la diversità è accentuata dal pregiudizio religioso, con le frasi beffarde sugli indiani adoratori di vacche e crematori di cadaveri, oltre che impuri perché non circoncisi. Il lettore sente arrivare, a piccole ondate, la marea dell'intolleranza; ma Gosh lo mette in guardia da conclusioni affrettate raccontando un episodio della sua infanzia (che già gli aveva ispirato le pagine più tragiche del suo precedente romanzo, *Le linee d'ombra*), quando la sua famiglia era scampata dall'assedio dei musulmani a Dacca, nei disordini del 1984. Negli stessi giorni anche a Calcutta c'era stata una sommossa, «solo che là erano i musulmani che venivano aggrediti dagli indù». L'intolleranza dell'India, ha dichiarato Ghosh (e le cronache recenti ce lo confermano), può giungere a vertici inauditi: il paese di Ghandi, contraddittoriamente, è anche «forse il paese più violento del mondo».

La ragione, tuttavia, finisce col cedere all'emozione; e il mite «dottore» indiano, di fronte all'Imam che contrappone all'India arretrata che brucia i cadaveri l'Europa civile e avanzata («Sono progrediti, istruiti, hanno scienza, cannoni e carri armati e bombe»), urla che anche loro, in India, hanno quelle armi, molto migliori di quelle che hanno gli egiziani. A quel punto si rende conto, sgomento, di aver parlato con le parole dell'Occidente, di aver fatto ricorso, come criterio dirimente, a quello della superiorità tecnologico/militare. Più avanti, parlando del destino del porto di Mangalore, Ghosh ricorda la decisiva battaglia navale in cui, nel 1509, la flotta portoghese distrusse la flotta messa insieme dal sovrano indù di Calicut e dai musulmani dell'India e del sultanato d'Egitto. I portoghesi, «incapaci di competere con i soli strumenti del commercio, ... assunsero il controllo dell'Oceano Indiano con un'aggressività pura e distillata, e con un livello di violenza sconosciuta su quelle sponde». L'equilibrio mercantile che aveva consentito di convivere a *genti diverse per fede*, per costumi, per tradizioni e per etnie, veniva cancellato ad opera dell'Europa.

È qui la spiegazione dello sgomento dopo lo scontro con l'Imam. Ed è pure qui la spiegazione del fascino che subito ebbero per Ghosh le lettere di quei mercanti del dodicesimo secolo: è il rimpianto di un mondo in cui era possibile discutere delle proprie differenze, «come facevano Ben Yyju e il suo schiavo, e le migliaia di viaggiatori che attraversarono l'Oceano Indiano nel Medioevo». Ghosh sa bene che negli anni di Ben Yiju i crociati imperversavano nel vicino Oriente, mentre in Marocco i musulmani Almohadi massacravano centomila ebrei e cristiani a Fez e centonovemila a Marrakesh. In quegli stessi anni, però, c'era stato un mondo civile, tollerante, che in nome dei commerci e degli scambi aveva saputo far coesistere sulle rive dell'Oceano Indiano civiltà secolari diversissime tra loro, che aveva consentito a uomini animati da fedi diverse, indù, musulmani, ebrei, di trovare una comune intesa, un linguaggio comune che parlava di commerci, ma anche di affetti, di amore e di poesia.

Amitav Ghosh

«Lo schiavo del manoscritto», Einaudi, pagg. 326, lire 32.000

SPIGOLI

Andare a Roma e perdersi il Colosseo. Andare a Genova e non vedere il mare. Andare a Torino e non trovare De Crescenzo. Capiterà anche questo, perchè quest'anno, tra una ventina di giorni, al Salone del Libro di Torino non ci saranno De Crescenzo, Fermi, Sgarbi e tanti altri autori di successo. Colpa dell'austerità. Apprendiamo infatti che le due più grandi case editrici italiane, Mondadori e Rizzoli, hanno imboccato la strada del risparmio e non presenteranno, per rispetto del bilancio e a compenso dell'abbondanza passata, i loro autori a Torino. Scelta opinabile. Non sappiamo quanto ne soffrirà il livello culturale del Salone, non sappiamo quanto ne soffriranno i visitatori privati di De Crescenzo, non sappiamo quanto ne soffriranno gli autori cancellati dallo show, non sappiamo quanto ne soffriranno gli uffici commerciali. Gli editori dicono che il Salone è ormai un grande mercato dove si compera soltanto e la passerella non aggiunge pepe alle vendite. Però la contraddizione è stridente. Chi predica promozioni, grandi feste, settimane del libro si tira indietro quando si presenta l'occasione di far pubblicità al libro con lo strumento più congruo: e cioè con l'autore in persona.